

Il momento politico

Se si pensa alle vicende politiche italiane dopo le elezioni del 19 maggio e al modo in cui furono orientate dai partiti della maggioranza e avendo sotto l'occhio lo svolgimento del primo congresso socialista dopo l'unificazione non si può non essere colpiti da perplessità. Gli atteggiamenti della DC e del PSU dopo le elezioni erano stati, tutto sommato, molto rassegnati, convinti, anche senza entusiasmo, che una pausa di riflessione avrebbe giovato a tutti prima di rimettere in moto l'alleanza dei due partiti al governo. I democristiani non si impegnarono a fondo per dar vita ad un governo programmatico e Rumor che aveva avuto l'incarico esplorativo non fece mai una proposta di qualcosa da fare su cui un impegno avrebbe potuto costituirsi. I socialisti, d'altronde, elaborarono la teoria del disimpegno, credendo che così facendo avrebbero condizionato meglio la DC dall'esterno e che avrebbero potuto dopo mesi di dibattito, presentarsi all'alleato con una serie di proposte concrete, su cui avrebbe dovuto la DC pronunciarsi.

Nella DC non si è avuto alcun chiarimento, tranne la messa in disparte dell'on. Moro che da parte dei dirigenti del partito veniva praticamente considerato esclusivo destinatario delle critiche post-elettorali, come se la direzione democristiana avesse fatto tutto e sempre il proprio dovere, avesse cioè spinto il governo senza essere corrisposta. Nel PSU il dibattito congressuale, che avrebbe dovuto approfondire i termini dell'unificazione, portava alla formulazione di cinque differenti posizioni, cui

corrispondevano altrettante mozioni. Il disimpegno in tal modo finiva per avere per corrispettivo un principio di disintegrazione. Ma le speranze nel congresso nazionale erano molte e si pensava da più parti che, messi a confronto l'uno con l'altro, i socialisti avrebbero finito per dar vita ad una maggioranza solida e omogenea e avrebbero, così, potuto riprendere la collaborazione con la DC.

Il congresso invece si è svolto nella maniera più caotica, senza riuscire a trovare un baricentro che lo mantenesse in equilibrio. Il dibattito non c'è stato: hanno parlato soprattutto i notabili, i quali usavano i temi politici non come finalità cui commisurarsi, ma come strumenti per sottili proposte d'alleanza tra una corrente e l'altra.

L'on. Nenni, nella sua qualità di presidente del partito ha tenuto la relazione d'apertura eludendo le attese e con esse i problemi più gravi. Appoggiandosi ad un vago programma di stabilizzazione democratica, finiva per velare dietro a questo ogni connotato socialista del partito. Con ciò veniva meno la ragion d'essere non solo della unificazione ma del partito come tale. Nenni ha perseguito il vano tentativo di andare d'accordo con tutti, senza insprirne i contrasti: ma ne ha in realtà aperto uno insanabile, perché con lui il PSI finiva per ridursi ad essere un partito radicale.

È emersa invece con chiarezza una corrente «ministeriale» ad ogni costo, che ormai era chiaramente spostata su posizioni oggettivamente moderate in politica interna e atlantiste in politica estera. Mentre un'altra spinta andava verso sinistra cercando di rinverdire la

vecchia tradizione del socialismo autonomista.

Ma in pubblico è apparsa solo una parte dei contrasti, a loro volta solo in parte politici. Emergeva con chiarezza un'asprezza di rapporti personali che faceva sì che anche le tenui possibilità di convergenza naufragavano contro gli scogli di ostilità più radicali e più profonde.

In pratica è accaduto che nessuno al congresso abbia fatto una proposta politica su cui confrontarsi obiettivamente e che avrebbe potuto, domani, in una trattativa servire di criterio di giudizio per gli alleati democristiani.

La situazione è peggiorata quando, volgendo al termine il congresso, è apparso che non ci sarebbe stato alcun accordo tra le correnti; che addirittura all'interno di queste emergevano sottocorrenti e che i delegati omai erano del tutto disorientati. Questo disorientamento, sembra poi, fosse accresciuto da un sottile lavoro di corridoio, fatto da molti procuratori delle correnti, postisi alla caccia di voti. Si diceva addirittura che nessun leader era più sicuro del voto dei propri aderenti di corrente. Forse per questo alla fine il congresso si è chiuso senza una votazione, rimandando al Comitato centrale la discussione politica vera.

Con questo congresso inconcludente le prospettive della politica italiana non sono davvero più chiare. La provvisorietà inaugurata dopo le elezioni tende ad istituzionalizzarsi. Nessun partito della maggioranza dispone di un'alternativa e i socialisti non possono certo chiedere le dimissioni del governo Leone senza essere riusciti a elaborare una coerente linea d'azione.

I democristiani che si aspettavano di dover rispondere a precise richieste dei

socialisti, o comunque a delle proposte politiche, si sono trovati senza osso da rodere. E nella misura in cui essi stessi speravano di orientare il proprio chiarimento interno sulla base delle decisioni socialiste ora si trovano in difficoltà.

I socialisti non hanno una maggioranza e anche la DC a questo punto non ha una maggioranza, essendo discussa dalle radici quella dorotea, separata da gelosie e scavalcamenti di notevole portata (si pensi al discorso di Colombo a Potenza che ha fatto proprie tesi che una volta suonavano eretiche sulla bocca degli esponenti di sinistra). D'altra parte se i socialisti emanano una dirigenza orientata ad un rilancio del centro-sinistra qualificato in maniera diversa da quello sperimentato può darsi che i democristiani siano posti nelle condizioni di dover mutare direzione.

Dal congresso socialista, inoltre, è venuta meno la trasposizione meccanica del centro-sinistra dal centro alla periferia. Perciò accadrà che dopo le elezioni amministrative del 1969, scontando un'ulteriore flessione di voti socialisti, in molti posti o ci saranno giunte tutte di sinistra, oppure di «centro-sinistra» con i liberali. Se ciò accadrà, allora tutto il quadro dell'attuale equilibrio politico sarà mosso e le difficoltà per i partiti diventeranno serie. Le revisioni si imporranno di necessità senza possibilità di rinvii.

La situazione è aggravata dal fatto che i partiti non sono più liberi di decidere da soli quello che devono fare: fuori delle loro mura, nel Paese, molte spinte, alcune un po' anarcoidi, altre più razionali, chiedono ai partiti un preciso riferimento ai problemi della società, rifiutando la logica d'apparato finora prevalente.

Se non ci sarà un punto d'incontro

tra la realtà dei partiti e le istanze della società che cercano già ora altri canali di espressione, l'Italia andrà incontro ad una difficile crisi.

Com'è chiaro oggi occorrono atti co-

raggiosi e responsabili da parte di tutti: speriamo che non mancheranno. Anche se la speranza è sottile.

Ruggero Orfei

BANCO di ROMA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

CAPITALE L. 25.000.000.000 interamente versato

Riserva L. 9.400.000.000

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN ROMA



ANNO DI FONDAZIONE 1880

246 FILIALI IN ITALIA

FILIALI, UFFICI DI RAPPRESENTANZA E BANCHE AFFILIATE ALL'ESTERO
CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO